

Atti 2000

## Vivere in una società multiculturale



18/06/1988 - 18/06/2000

Ricordando Agnese Baggio

*« Non temete piccoli miei, se vi dico che aver cura dell'uomo significa pagare di persona, anche trasmettendo gioia ben oltre i limiti della nostra gioia, speranza ben oltre i limiti della nostra speranza, perché possa esplodere sulla terra un nuovo mattino ben oltre i limiti del nostro - vostro, noi - ristretto orizzonte. E se qualcuno vi dicesse che Dio è solo in cielo e che per trovarlo bisogna guardare solo in alto, voi sapreste rispondere con le parole del fratello di Nazareth: 'Come potete amare Dio che non vedete, se non amate i fratelli che vedete?' (1 Gv 4,20) »*

Agnese Baggio, Il gioco del mattino, ed. Gribaudo

incontro con

**Antonio Nanni**

**26 febbraio 2000**

ti, ecco perché dobbiamo fare questo sforzo di formazione per far sì che noi non viviamo in questo momento nell'epoca planetaria ma come se fossimo all'età del ferro dell'epoca planetaria, come è scritto nel libro "Terra patria", Noi dobbiamo accelerare i processi della storia e della formazione della nostra coscienza.

**Testo non rivisto dal relatore**

Allora mi avvio alla conclusione dicendo che proprio di questo abbiamo bisogno nella società multiculturale.

Abbiamo bisogno di un pensiero nuovo, di atteggiamenti nuovi, di una cultura nuova, la cultura della mondialità, la cultura della mondialità come convivialità delle differenze, quella cultura che ci faccia compiere questo mutamento grande, quella di vivere sull'arancia blu (che è l'immagine che assume la terra quando l'uomo da un oblò guarda, come fosse lui stesso un extra terrestre ) il pianeta in cui vive. Una cultura che ci faccia vivere su questa arancia blu o mela blu, che vaga nello spazio e noi sulla terra stessa come nostro habitat di cui ci prendiamo cura avendo la coscienza dell'arancia blu e non, come ancora accade oggi, forse ai più, la coscienza dell'ospizio, con frontiere e confini, chi esce e chi va, chi viene, come se fossimo solo spicchi e non ormai abitanti dell'arancia blu e quindi corrispondabili di tutte le sorti di tutta l'arancia. Questo perché altrimenti che cosa succede?

### **I tre anelli mancanti**

Viviamo in una società planetaria con una coscienza pre-planetaria e allora il compito di noi che abbiamo responsabilità educative è fare in modo che la coscienza degli individui sia alla pari con il proprio tempo. Non si tratta di essere utopisti, ma si tratta di recuperare un ritardo già acquisito e disastroso perché la società, la cultura in cui vivo è planetaria, ma forse la mia coscienza, la mia cultura, il mio pensiero è ancora provinciale, sto ancora dentro gli inizi del pensiero e quindi elevo sprovvisoriamente dentro la coscienza. Per fare questo che cosa ci insegna Padre Balducci? Dobbiamo cercare di far sì che la coscienza si appropria dei tre anelli mancanti dentro la coscienza: la coscienza della specie, l'appartenenza alla specie uomo donna, la coscienza dell'habitat. Io sono abitante di tutto il pianeta. Quando nasco vengo al mondo, non vengo alla padania. Ogni uomo che nasce viene al mondo. siamo prima di tutto abitanti del mondo, cittadini del mondo e poi dentro al mondo dell'emisfero nord, dell'emisfero sud, del continente tal dei tali, di quella nazione, di quella città. La coscienza del comune destino dell'umanità e del pianeta, perché non ci sarà un destino diverso per i cattolici e i musulmani, per i cittadini del nord e quelli del sud, per i maschi e le femmine. Siamo tanti e diversi ma il destino ultimo è comune, è di tut-

### **Creare i luoghi che aiutano a crescere**

Vi ringrazio di avermi invitato anche al Centro Studi "Agnese Baggio", dopo aver parlato ai ragazzi delle classi terminali del liceo Bocchi/Badini questa mattina. Vedo qui degli scout, associazione di cui fa parte anche mia figlia. Certamente non ad Adria, a Roma perché i luoghi che aiutano a crescere poi uno dove si trova se li deve andare a cercare forme di socializzazione che ci aiutino a crescere il più possibile sani, competenti nella lettura di questo mondo complesso, questa società dei prefissi, della complessità plurimultiposttrans.

Com'è complicato questo mondo in cui viviamo noi! Che cosa può voler significare vivere in una società multiculturale, come di fatto sta diventando l'Italia sempre di più, dal 1973 in poi e lo diventerà ancora più fortemente in futuro se verranno confermate le previsioni che non devono soltanto allarmare.

Io credo che vivere in una società multiculturale significa cambiare la percezione che abbiamo dell'altro, della differenza, per poter passare progressivamente, faticosamente, da una visione dell'altro come potenzialmente "ostis" (nemico), ad una visione dell'altro come potenzialmente "ostes" (amico), nuovo cittadino che è venuto a convivere la nostra cultura, ma che porta con sé culture nuove che possono diventare un dono per noi. Rispetto ai quali doni culturali che lui può farci dobbiamo aprirci al rischio dell'incontro, alla sorpresa che ogni incontro comporta, superare lo schema del puro e dell'impuro, accettare la contaminazione.

### **Lasciarsi innestare**

Allora dobbiamo lasciarci innestare perché così, attraverso questa contaminazione positiva, possiamo arricchire le nostre identità già plurali. Cominceremo dal fatto che va riconosciuto che l'Italia - il primo rapporto sull'immigrazione che è uscito nel novembre scorso curato dal Ministero per la solidarietà sociale (Livia Turco per intenderci) usa l'espressione "l'Italia sta camminando verso la società plurale" - sta diventando sempre più plurale. Questo è importante perché in effetti vivono già fra noi un milione e mezzo di cosiddetti stranieri. Abbiamo centomila bambini nelle scuole italiane, soltanto l'1% della popolazione scolastica

è composta da bambini stranieri, ma già abbiamo nuovi bisogni e nuovi problemi da affrontare.

Abbiamo 150.000 famiglie costituite da genitori misti, coppie miste. Nascono nel nostro Paese 20.000 bambini l'anno che non sono figli di soli italiani, ma di famiglie in cui almeno uno dei genitori italiano non è.

Questo per dire che siamo dentro a un processo di cambiamento, di modificazione della stessa componente etnica, oltre che culturale e religiosa, della popolazione italiana.

Fra questi ci sono anche 1675 preti stranieri che svolgono la loro pastorale nelle parrocchie sempre più multietniche del nostro Paese. Anche questi per me che sono cristiano, e non ho problemi a dirlo, sono delle risorse da valorizzare, perché siamo capaci di strumentalizzare presenze che invece potrebbero risultare preziose ed efficaci per il loro servizio. Vivono nel nostro Paese più di 150.000 bambini che sono nati italiani da genitori stranieri, ma non sono cittadini italiani e rispetto ai quali bisognerà promuovere la loro cittadinanza.

Le idee che vado seminando laddove incontro persone come voi, sono quelle di fare un gioco di squadra rispetto alle istituzioni politiche, proprio perché nel nostro Paese non c'è un consenso unanime, siamo abbastanza divisi.

Mentre c'è chi lavora per una cultura dell'accoglienza e della solidarietà, ci sono tanti altri, magari in modo camuffato, che stanno facendo lo sgambetto, mettendo i bastoni tra le ruote.

### **Fare gioco di sponda**

Allora dalla base, dalle associazioni, da quei soggetti collettivi che ci credono, dobbiamo fare un gioco di sponda, così che le autorità politiche si sentano più legittimate ad accelerare processi di cambiamento anche giuridici, che vadano nella direzione da noi auspicata. Nella nostra Italia direi che non c'è città che non sia stata teatro di episodi di intolleranza. A me però non piace insistere molto sul negativo, anche perché se uno sta qui, non è certo per dire "vediamo quelli del Centro che cosa dicono ecc...". Dobbiamo essere vigili ma non perdere troppo tempo a raccontarci le cose che non vanno. Lo sappiamo che abbiamo tante città italiane dove sono avvenuti episodi riprovevoli, sappiamo

### **L'io accogliente, selettivo, civico, nomade, ludico**

Ho scelto alcune dimensioni dell'io molto velocemente. L'io che dobbiamo aiutare a formarsi come cittadino interplanetario dovrebbe avere dentro di sé un io accogliente innanzitutto, una mente accogliente che all'inizio quando incontra l'altro non lo scarta subito, non lavora con pregiudizio, ma si apre. Un io accogliente, narrante, comunicativo, un io capace di reciprocità. Questa è la prima dimensione importante ma non basta.

Abbiamo bisogno di formare e di educare un io critico perché non tutto quello che lui incontra va colto, un io selettivo, capace di scegliere, di fare discernimento, perché solo così saprà resistere alla società delle mille seduzioni, agli stimoli, ai messaggi, alle proposte che ci arrivano quotidianamente, che pretenderebbero da noi molti sì, sì, e invece noi dobbiamo imparare a dire no, no, no. La terza dimensione dell'io accogliente. Ma dovremo accogliere tutto? ma neanche per sogno! Inizialmente accogliente, subito dopo filtro critico, c'è chi passa e chi non passa, altrimenti sono a rischio di assimilazione, di risucchio da parte del pensiero dominante, di quel pensiero unico di cui tanto si parla.

Terza dimensione dell'io, un io civico, cioè con una cittadinanza attiva, responsabile, cooperativa, un io che sa prendersi cura degli altri per poter vivere democraticamente nella nostra società dove la democrazia è il governo della pluralità. Infine una dimensione dell'io dove io sottolineo in modo particolare un io nomade. Un io nomade che concepisca se stesso come un "homo viator" direbbe Gabriel Marcel, come "homo migrants", cioè io sono migrante nella storia della società. Non sono l'immigrato che è venuto, io sono migrante dentro di me. Io sono portatore di una identità migrante, di una identità narrativa, perché sono un nomade nella storia e quindi un io nomade, un io creativo che vuol dire capace di immaginare l'inedito, quello che la storia (e qui Balducci ritorna) ancora non ha partorito, ma che è possibile in futuro. Un io ludico, capace di giocare, di gioire, un io leggero che non prende niente troppo sul serio, che si lascia sempre una parte di ironia, e appunto di leggerezza nella vita, un io però aperto all'Europa e al mondo, un io che faccia propria quella cultura della mondialità sulla quale si sta lavorando veramente da tanto tempo.

sione degli europei dopo Montezuma spesso facciamo acqua, ed erano 80 milioni. E noi sappiamo che Cortez ha abbattuto un impero e Pizarro ne ha abbattuto un altro. Per cui retoricamente, se domando: "dobbiamo fare solo la storia dei vincitori o anche la storia dei vinti?" Reticamente noi rispondiamo "anche dei vinti", ma non la facciamo. Questo è il punto.

Allora in futuro dobbiamo conoscere mondi nuovi e volti nuovi perché esistono e noi dobbiamo saperli narrare da Montezuma in poi dovranno entrare nei nostri libri di testo.

Dicono a volte gli studenti del liceo: è giusto che noi studiamo Marco Polo e Il Milione ma in una prospettiva di interculturalità dobbiamo anche essere capaci di utilizzare un metro comparativo e far conoscere chi assomiglia a Marco Polo e a Il Milione, ma non è europeo. Ma ci sono? Certo che ci sono e nel momento in cui lo scopriamo dobbiamo lavorarci sopra. In prima battuta il Marco Polo dell'Islam e l'altro Milione, le sue cronache di viaggio. A confronto il viaggio, lo sguardo, il racconto. Non perdiamo niente della nostra tradizione culturale se insieme a Marco Polo continueremo a raccontare alle nuove generazioni la sua opera splendida, scritta 50 anni dopo, che non essendo veneto, italiano europeo e cristiano, ma essendo marocchino, arabo, musulmano va anche lui nell'odierna Pechino, visita alcune città e spiega alcuni sistemi rituali, costumi di popoli. Così avremo a disposizione due punti di vista della stessa realtà.

### **Dare molti sguardi alla realtà**

E questo è il pensiero plurale, è dare molti sguardi alla realtà ed è possibile darli.

Con Cenerentola è uguale. Abbiamo fatto 400 versioni di Cenerentola, posso vedere la Cenerentola cinese, la vietnamita. Giù l'abbiamo fatto e possiamo lavorare su questo. Educare a un altro punto di vista. C'è la fiaba di Cappuccetto rosso riscritta dalla parte del lupo e l'ho data a una di voi per fare un esercizio di decentramento su cose semplici. Le crociate dal punto di vista degli arabi. Sembrano difficili, ma si possono scrivere cinque punti di vista sulla fiaba dei Tre Porcellini.

che siamo un po' tutti impreparati, che dobbiamo lavorare su noi stessi. Sappiamo che ci sono famiglie che hanno fatto cambiare la scuola allo-ro figlio quando è arrivato un compagno di banco diverso perché non lo gradivano. Sappiamo che ci sono famiglie che non hanno fatto mangiare alla mensa i loro figli perché la zingara che stava facendo il corso di formazione professionale viene assunta dalla scuola come aiutante cuoca. E il genitore che lo viene a sapere dice "mia figlia mangiare il piatto preparato da chi? dalla zingara che sta facendo il corso ecc... Non mangia più a scuola".

Questo vuol dire che c'è molto da lavorare per prepararci mentalmente e culturalmente, per cambiare, umanizzare la realtà in cui viviamo, una realtà plurale e complessa.

Sappiamo che in alcune città si sono celebrate messe in latino per mandare via qualcun altro e che ci sono forze politiche che hanno proposto dei referendum per rendere più difficoltosa la permanenza o l'accesso degli stranieri nel nostro paese.

Sappiamo che perfino qualche vescovo non ha resistito e si è lasciato andare a qualche lapsus parlando dell'invasione dei mussulmani nel nostro paese, dimenticando perfino gli aspetti più evidenti di quella che chiamiamo la "carità cristiana" e la cultura dell'accoglienza e del fatto che tanti di noi fanno riferimento ad un Dio Padre non indifferente, ma schierato dalla parte dell'orfano e della vedova, dello straniero e degli "anavym" di Israele, per cui anche noi oggi non possiamo metterci al di sopra delle parti, essere neutrali rispetto a quello che sta avvenendo, prendere le distanze, perché altrimenti fa bene il cardinale Martini a dirci "stiamo peccando di accidia politica, di lentezza, di indifferenza, quando questo è il tempo di essere presenti profeticamente", facendo riferimento alla radicalità di quel messaggio cristiano di cui siamo testimoni nella società multiculturale.

Per cui neanche il principio di reciprocità dovrebbe bastarci, cioè il fare nei confronti degli stranieri che vengono a vivere nel nostro paese, quello che nei paesi di questi stranieri lo Stato, le istituzioni sono capaci di fare nei confronti degli italiani che risiedono in quei paesi. Ricordosco a te quello che tu riconosci a me. Fai costruire una parrocchia nel tuo paese musulmano? e allora ti facciamo costruire la moschea. Per me questo principio di reciprocità tra Stati sulla pelle degli emigrati non va bene neanche politicamente, figuriamoci in una prospettiva cri-

stiana dove noi dobbiamo avere il coraggio di fare, nei confronti di quella persona in carne ed ossa, della sua storia che ha un nome e un cognome, quello che magari il suo Stato di provenienza non è in grado di fare.

### **I diritti devono essere promossi e spinti in avanti**

Perché noi facciamo le cose in nome di diritti e laddove vediamo che anche i diritti devono essere promossi e spinti in avanti per amore dell'uomo, di un umanesimo aperto alla convivialità delle differenze e ai valori che ci sono a cuore, sapendo che piano piano la storia si muove.

Detto questo volevo anche richiamare alcuni esempi per dire che c'è anche un'Italia solidale, un'Italia che si sta dando da fare e sono tanti i gruppi, i movimenti, comunità, gente semplicissima che però ce la mette tutta nel corso della settimana e dei mesi perché ci sia un'accoglienza più rispettosa, un'integrazione che promuova la dignità dei nuovi cittadini che sono venuti tra noi.

Personalmente interculturale faccio parte della Commissione Ministeriale per l'educazione interculturale, ma Martin Caputo "sei un filosofo", lui mi dice "Nanni, lo sarai tu perché in Africa non usiamo la categoria di filosofia per un uomo che pensa, noi non ci riconosciamo nella vostra filosofia, nella vostra ontologia, nella vostra metafisica". Infatti il libro di Martin Caputo si intitola "Vitalogia" perché il pensiero di un africano se ha un punto di riferimento – senza generalizzare troppo – non è l'essere da cui viene, l'ontologia come pensiero dell'essere, ma è la vita. E' anche Dio, il Dio della vita. E quello che è comune a tutti è questa partecipazione alla vita che nasce continuamente, che si rigenera e che ci dona l'esistenza: la vitalogia.

Ma ne fa parte anche il dottor Pallavicini perché deve rappresentare oltre mezzo milione di musulmani nel nostro paese e anche i 50.000 italiani che nel frattempo si sono convertiti all'Islam. Ne fanno parte anche i rappresentanti della Comunità ebraica, delle chiese evangeliche e quant'altri. Tutto questo per me è un risvolto positivo.

Un altro risvolto positivo è che abbiamo tanti Consigli Comunali, a cominciare dal 1991 a Nonantola in provincia di Modena, dove siedono i rappresentanti delle comunità straniere sul territorio perché sono stati eletti a rappresentarle e quindi abbiamo stranieri che partecipano alla

le o di identità al femminile. Lo puoi fare soltanto se tu lavori sulla relazione e sulla reciprocità maschile e femminile. Anche questo a me sembra importante per riconoscere la nostra identità. Spesso è come il mantello di Arlecchino che noi vestiamo anche quando facciamo finta di essere monocolori, ma la realtà non è così. Un altro rischio quando si parla di identità è il rischio di mettersi sulla difensiva e di assumere un atteggiamento apologetico, si parla di identità soltanto per difenderla, difenderla da possibili attacchi che gli altri da fuori possono portare alla nostra identità. Io credo invece che ogni identità è contemporaneamente una differenza, cioè quando "io parlo delle vostre identità voi siete per me la differenza... Ecco perché - attenti a questo passaggio - fare l'elogio della differenza, dell'alterità, è comunque fare sempre l'elogio dell'identità.

Ma non è vero sempre, se uno non lo esplicita, che fare l'elogio dell'identità significa contemporaneamente fare l'elogio della differenza. Hegel in filosofia insegna.

### **Prospettiva interculturale**

Scegliere l'interculturalità che cosa può voler dire?

Vi dicevo che faccio parte di questa Commissione per l'integrazione interculturale, dentro la scuola si stanno facendo tante cose, ci sono anche versioni per me inaccettabili dell'educazione interculturale. Per molti fare interculturalità significa soltanto insegnare l'italiano agli stranieri, che è troppo poco per me. L'interculturalità deve diventare un'opportunità per ridefinire tutto rimpianto educativo scolastico in una prospettiva di interculturalità. Deve diventare insegnare la storia, la geografia, la musica, la religione, tutte le discipline scolastiche in prospettiva interculturale. Ce ne vuole, perché stiamo tutti balbettando, siamo tutti all'inizio di questo processo di ridefinizione dei curricula, Ina si può fare, lo dobbiamo fare. Perché non possiamo più raccontare come sono andate le cose come abbiamo fatto finora, dove per esempio, se parliamo della scoperta-conquista e invasione delle Americhe (ecco Balducci, che sarà venuto fra voi dieci anni fa) i nostri ragazzi che cosa mantengono nella loro mente? i protagonisti europei che saranno tre, cinque, venti. Ma se noi facciamo una verifica di chi sono i protagonisti della resistenza indigena, gli amerindi al processo di inva-

frattempo non c'è più, "noi abbiamo vissuto più di un millennio all'insegna dell'essere, la metafisica. Poi abbiamo vissuto mezzo millennio all'insegna del soggetto, il soggettivismo moderno. Si apre il terzo millennio e siamo all'insegna del volto dell'altro, perché se andiamo verso un pensiero del volto dell'altro noi creiamo veramente una nuova stagione culturale per pensare diversamente i rapporti tra gli uomini, i poli e le culture".

E veniamo al punto due, cioè liberare l'identità dall'uso strumentale che se ne fa. E' questa è una questione centrale, è una questione delicata perché è un terreno minato, pieno di insidie, è una questione complessa. Vorrei partire da questa affermazione, quando parlo della mia identità non vi posso parlare come se fosse una cosa semplice, è una cosa complessa, plurale, sincretica, stratificata, è un processo aperto... Che vuol dire?

### **L'identità diviene**

Vedete, la mia identità contiene dentro di sé - anche se io posso far finta di no - un po' di Grecia, un po' di cultura romana, un po' di medioevo cristiano, un po' di umanesimo e rinascimento, un po' della modernità e oggi del postmoderno. Tutti questi tratti culturali diversi convivono sincreticamente dentro di me. Io sono molti che convivono dentro di me. Questo è già importante riconoscerlo perché se uno parte da questo presupposto l'identità non è, l'identità diviene, è un costrutto culturale. Se tu dici "la mia identità è questa" e credi di poterla definire, tu cristallizzi l'identità, ne fai una cosa un po' statica, astratta, che non esiste, perché la tua identità si sta facendo continuamente, è un processo aperto all'incontro con le alterità. Nella società multiculturale in modo particolare, quindi non dobbiamo parlare di una identità congelandola, cristallizzandola ma come un processo, un processo aperto, cioè le identità non si danno mai isolate tra loro, sono sempre l'una l'interfaccia dell'altra. Nella realtà si danno le relazioni, si danno i rapporti, si danno le integrazioni e non appunto le identità astratte. Devo parlare sempre di un'identità europea a confronto di una identità cristiana, a confronto di una identità musulmana e così via, non isolando questa identità per proprio conto. Questo è molto evidente quando, ad esempio, parlando di identità di genere, uno dovesse parlare soltanto di identità al maschi-

vita democratica del nostro Paese. E vi sembra niente?

### **Non c'è solo paura**

Ci sono anche sondaggi che non dicono solo che gli italiani hanno paura degli stranieri. E' interessante che esista un sondaggio che dice che il 56% degli italiani si dicono favorevoli a poter dare il voto per le elezioni amministrative agli stranieri nel nostro Paese. Non c'è solo paura, c'è anche apertura, incoraggiamento.

Abbiamo a Torino una scuola comunale dove il signor Mustafà è il rappresentante dei genitori nel Consiglio di Circolo, perché i genitori di quella scuola lo hanno votato, riconoscendo nello straniero onestà e competenza, che merita la nostra fiducia.

Abbiamo nuove figure professionali che si stanno diffondendo prevalentemente al Centro Nord: i mediatori culturali. Sono sempre più numerosi, vengono assunti dagli Enti locali, ricevono un compenso, ce li ritroviamo a scuola, in questura, nel Consultorio, nell'ospedale, nelle carceri, laddove c'è bisogno di tutela, di protezione, ma anche di intermediazione nei confronti degli immigrati. Si sta già pensando ad un albo nazionale, o albi regionali per i mediatori culturali. Noi abbiamo il Provveditorato di Bologna che stampa le pagelle, le schede di valutazione, in otto lingue diverse alla fine del quadrimestre, per distribuirle agli alunni secondo la loro lingua, per cui tu hai pagelle in italiano-albanese, italiano-cinese, italiano-curdo ecc...

Abbiamo gli uffici postali nella città di Genova che sono plurilingue e multietnici; lì è già stata fatta una scelta: ci sono alcuni sportelli che tengono conto di questa utenza particolare e si adattano per svolgere servizi più mirati alle persone.

Abbiamo una azienda di Castelfranco Veneto dove lavorano 450 operai, 90 dei quali provenienti da paesi del Magreb, in cui è stata aperta una stanza, un locale, adibito a moschea.

Abbiamo la Commissione per l'ecumenismo della diocesi di Saluzzo che ha chiesto pubblicamente al Sindaco di quella città "fa qualcosa per i musulmani nel nostro territorio", una Commissione diocesana coraggiosa.

Noi abbiamo il coordinamento dei Centri interculturali che si è già riunito due volte a Milano nel '98, a Venezia nel '99 e che si riunirà nel

corso di quest'anno ad Arezzo. Questi Centri interculturali esistono in molte nostre città dove vivono stranieri e lavorano per favorire accoglienza, integrazione, rispetto, mentalità più interculturale.

Abbiamo Università statali e cattoliche che negli ultimi anni stanno costituendo nuove cattedre di pedagogia interculturale, corsi biennali di specializzazione, master per postlaureati, per formarli a questo tipo di competenze e di cultura nuove.

Noi abbiamo Case editrici che stanno mettendo sul mercato librario collane dove passano questi pensieri. Talora libri bilingui, proprio per rispettare l'identità anche linguistica degli altri soggetti.

Quindi c'è un'Italia che accoglie, quindi non dobbiamo dipingere tutto in bianco e nero, bisogna avere coraggio e metterci anche noi dentro il cantiere, come con incontri come questo - volendo o non volendo - uno sta facendo.

Si accetta perlomeno di ragionare pacatamente e di capire la realtà per prepararci meglio ad intervenire su di essa. Tutto questo però da solo non basta. Tutta questa creatività dal basso, questi fermenti che esistono, e ho fatto solo degli esempi possibili, non ho citato i centri di accoglienza, i centri di ascolto, le mense, le Caritas, i Centri missionari diocesani, il volontariato che sta lavorando su questo campo. Secondo me noi dobbiamo cercare di fare cose concrete, ma anche di fare qualcosa di più che sia più duraturo negli effetti, che può produrre, proprio per non restare nella casistica. E allora vorrei proprio intrattenermi su questo brevemente, lo credo che c'è da fare una cosa importante: la "riforma del pensiero". Abbiamo bisogno di nuove categorie mentali e persino linguistiche, se vogliamo parlare nella nostra realtà in termini propositivi di cambiamento. Noi abbiamo bisogno di liberare l'identità da un uso strumentale che se ne fa quasi sempre. Quando si ascolta una riflessione sull'apertura, l'accoglienza, l'integrazione, la valorizzazione della differenza, l'elogio della differenza, dell'alterità, la differenza come valore, risorsa, diritto, possibilità di arricchimento per noi, c'è sempre qualcuno che alza la manina o fa domande e dice "e la mia identità dove va a finire?" E allora bisogna liberare la riflessione sulla identità dall'uso strumentale che ne facciamo.

apertura ancora più ampia ?

Ecco come la storia procederà in futuro.

Ancora un'idea da cambiare nella riforma del pensiero è la categoria di tolleranza. La tolleranza è una grandissima cosa, ma la concezione più diffusa della tolleranza è troppo riduttiva. Noi dobbiamo avere la concezione della tolleranza piena per quello che significa etimologicamente e che tanta gente non sa.

Quando ero piccolo, nella messa in latino si diceva " Agnus Dei qui tollis peccata mundi" e il sacerdote ci spiegava che non voleva dire "mio dio che toglie, cancelli o sopporti a mala pena i peccati del mondo". Tutto al contrario, è il vero significato etimologico della tolleranza. L'uomo tollerante non è quello che sopporta l'altro, ma quello che porta sopra di sé, si carica addosso il destino dell'altro e si prende cura di lui. Quindi il paradigma della tolleranza, ad esempio biblicamente parlando, è quello del buon samaritano. E' lui il vero tollerante che vedendo l'uomo abbandonato lungo la strada diventa semaforo rosso, si ferma perché è tollerante e carica su di sé il problema. L' "I care" rispetto, mi curo dell'altro. Purtroppo non è capito così. Nella società multiculturale la tolleranza non basta più, dobbiamo andare dalla tolleranza alla convivenza democratica, dalla tolleranza alla società conviviale.

Un'ultima cosa: un nuovo pensiero suppone anche che riferimenti a cui siamo affezionati in Europa come l'umanesimo, vengano rivisti e ridefiniti, perché il nostro umanesimo è quello dell'io, dell'io che si mette al centro, l'umanesimo egologico del 'cogito ergo sum', poi esistono gli altri. Noi abbiamo bisogno di passare da un umanesimo egologico ad un umanesimo eterologico che vuol dire l'umanesimo dell' altro, a partire dall' altro. Quindi rivedere quello che siamo noi alla luce dell'altro. Ho detto questo in brevissimo tempo e non so quanto sia rimasto, però dire c'è umanesimo e umanesimo e quello di cui noi siamo gli eredi è forse un po' viziato se è stato possibile che dentro l'umanesimo accadessero cose come Auschwitz ad esempio, sarebbe già tanto.

## Il volto del altro

Io che sono un discepolo di Italo Mancini non resisto al piacere di citare "tornino i volti" e dire le pagine che citava Italo Mancini, che nel



commissione si dice comunemente.

Ancora una cosa da modificare per la riforma del pensiero è non pensare più ai diritti di cittadinanza come li abbiamo pensati fino adesso. Noi abbiamo bisogno - e voi l'avrete detto chissà quante volte qui dentro - di una nuova cittadinanza, altrimenti non faremo passi in avanti.

Abbiamo a disposizione studi anche recenti, e cito per tutti quello del canadese Kymlicka che nel libro "La cittadinanza multiculturale" afferma che la società multiculturale richiede un modo nuovo di pensare il pensiero del diritto. Dice "ma vi pare, in un mondo dove esistono 184 Stati nazionali, cinquemila gruppi etnici di cui 330 in Europa e 600 gruppi linguistici, quindi dove c'è tutta questa pluralità di appartenenza, in questa società multi-pluri chi è il cittadino? quello che risponde al principio e al criterio dello *ius solis* e dello *ius sanguinis*", cioè tu sei di diritto italiano se nasci nel territorio italiano, se hai nelle vene sangue italiano. Non è possibile!

Noi dobbiamo rivedere il modo di pensare la cittadinanza, dobbiamo rendere conto che in futuro i cittadini sono gli uomini, ogni uomo deve essere riconosciuto come cittadino del mondo. In futuro non ci deve essere una separazione tra i diritti dell'uomo e i diritti del cittadino. Ma per far questo abbiamo bisogno di tantissimo tempo, per questo è una scommessa.

Ma se noi ne parliamo come associazioni, come mondi educativi siamo legittimati a farlo, perché ad essere realisti ci penseranno i politici che ci diranno che non è ancora il momento.

Culturalmente però, per la società giudica internazionale di oggi, tutto è già chiaro, noi siamo capaci di passare da una fondazione nazionale dei diritti ad una fondazione sopranazionale. Chi ce lo dimostra?

### **Cittadinanza planetaria**

La cittadinanza europea, il fatto che stiamo discutendo nella conferenza intergovernativa dell'Unione Europea che si concluderà a Nizza nel dicembre del 2000 proprio di questi diritti fondamentali dei cittadini europei.

Allora la cittadinanza europea è possibile? Certo. E perché se è possibile questa cittadinanza non posso parlare di cittadinanza planetaria, considerando la cittadinanza europea come una tappa intermedia di questa

### **Credere all'interculturalità**

Una terza cosa sulla quale vorrei richiamare la vostra attenzione è che forse è il momento di scegliere a tutti i livelli l'interculturalità, di credere all'interculturalità, perché ha una funzione integrativa dentro la scuola, ma anche nella famiglia e nelle associazioni, perché io so che l'interculturalità deve essere una realtà pervasiva, deve essere trasversale, non deve essere di alcuni, di pochi, di élite, perché nella società multiculturale siamo chiamati a compiere il passaggio dal multiculturale all'interculturale; perché il multiculturale sta lì, coesiste, coabita, spesso in maniera conflittuale. Noi dobbiamo fare un progetto, una scelta su questa realtà che già c'è, per passare da quello che c'è ad un progetto educativo comune, cercando ciò che ci accomuna e ciò che ci distingue, ma positivamente. Io credo che questa dovrebbe essere l'interculturalità, come cercherò di dire perché proprio facendo così l'educazione interculturale noi riusciamo a formare nuove coscienze, ad educare un nuovo io di cui il mio bambino, la mia bambina, le nuove generazioni hanno bisogno.

### **La riforma del pensiero**

E concluderò questa mia riflessione dicendo quale potrebbe essere questo io da aiutare a germinare e a crescere dentro i bambini e i giovani che incontriamo e dunque dentro a noi stessi. Una delle scelte da fare è la riforma del pensiero. Sembra una cosa astratta ma che astratta non è. Noi quando parliamo usiamo continuamente dei concetti, molti di questi concetti, di queste parole sono inadeguati; dobbiamo liberarcene, dobbiamo operare un cambiamento. Faccio soltanto pochissimi esempi di cose che siamo chiamati a fare. Non sono le uniche cose, perché è tutto un lavoro che ci aspetta nel futuro, la creazione di una nuova cultura, una cultura più adeguata. Chi afferma queste cose sono pensatori autorevoli come Edgar Morin, il quale ci dice "non cambierete gran che se non cambiate anzitutto il pensiero". La riforma del pensiero è la madre di tutte le riforme. Vediamo alcune cose che chiamiamo in causa per bombardarle, decostruirle e ricostruirle in modo nuovo. Una delle parole che mi stavano più a cuore: universo. Non devo più parlare di universalismo ma di pluriversalismo. Devi accettare tutto ciò

che sta davanti a te e di cui tu stesso fai parte. Non è vero che sia "universo" e non è neanche vero che tu devi fare di tutto perché lo diventi, perché "uni" va stretto, "uni" soffoca, "uni" fatica ad accogliere la pluralità delle differenze, le appartenenze etniche, culturali, religiose. Quel "uni" sembra così innocente. "Attenti - ci dicono quelli che hanno cominciato a rifletterei sopra - non ci sarà un pensiero plurale, un pensiero positivo della differenza se tu la cosa più grande che riesci a vedere è universo", perché sei portato ad operare la rinuncia alle diversità. Tu non devi ridurre ad unum le diversità, tu devi tutelare e valorizzare, promuovere, magari correggere e aiutare a correggere le diversità, laddove ci sono elementi deformanti. Ma la differenza deve esserci all'inizio e alla fine, come ho letto venendo qui in una frase di Desmond Tutu "comunità plurale".

### Comunità plurale

Ecco è questo che bisogna fare, promuovere comunità plurali, perché se la comunità non è plurale allora non è neanche rispettosa delle diversità, non è interculturale. Ecco perché da tempo, dall'84, lavoro sul concetto di "convivialità delle differenze", una "eucaristia laica del sociale". Ve lo posso dire da cristiano, desidero costruire una società "eucaristica", perché sarebbe un corto circuito non riconoscere la laicità della società e allora non posso rinunciare ai valori fondanti. Dunque ecco che desidero costruire una società conviviale dove appunto consumiamo i beni nello stesso banchetto che offre a tutti la possibilità della "fractio panis", detto in termini cristiani. Dunque passare dall'Universo al pluriverso, al pluriversalismo perché l'aspetto di accomunamento, di unità noi dobbiamo perderlo e questo è importante. Ad esempio arriva a queste conclusioni un filosofo come Huntington nel libro "Scontro di civiltà", dove fa questa analisi semplicissima che uno può non condividere: oggi sulla terra ci sono 7 grandi civiltà (a me dispiace che dentro non ci metta la civiltà buddista, la civiltà ebraica, ho mille cose da rinfracciargli, per me sono di più le civiltà).

### Tre civiltà a rischio di collisione

Tre di queste civiltà sono a rischio di collisione se noi non prepariamo

la convivenza nel futuro. Queste tre civiltà sono: occidentale cristiana, cinese, islamica. Bene, lui dice che per avere un futuro plurale con molte civiltà bisogna che ciascuna delle civiltà rinunci al proprio universalismo, perché se tu ti poni nei confronti degli altri con la pretesa di universalizzare dimenticando il pluriverso, non è concepibile che in futuro una società pretenda un impero planetario che assimili gli altri, le altre civiltà. Ed ecco allora la richiesta di una denuncia ad un universalismo assolutizzato. E' importante, sto dicendo cose grosse, perché se sono cattolico, per definizione sono universale. Che cosa devo fare? Sono chiamato a rivedermi nel significato di universalità di cui come cattolico sono portatore. Una bella lezione per me fare spazio ad altre verità da cattolico senza pretendere di essere colui che possiede l'esclusiva sulla verità. E' importante perché se uno non fa questo lavoro su se stesso implicitamente è un violento, questo è il punto.

E allora dobbiamo lavorare su noi stessi per liberarci dalla violenza di cui siamo, non volendolo, portatori e in nome della verità - non c'è bisogno di fermarsi più di tanto -- la storia ha fatto tante e tante vittime. Dunque dobbiamo vedere il rapporto uomo e verità.

### Lavorare sul globale

La seconda cosa così importante per la riforma del pensiero è non contrapporre più la dimensione locale alla dimensione globale nel nostro tempo della globalizzazione, perché noi facciamo subito nostre le idee che sembrano buone, non contrapporre più locale a globale, ma lavorare sul "glocale". Questo neologismo secondo me molto interessante, non è soltanto un gioco di parole che mette insieme le due dimensioni entrambe vere e non l'una invece dell'altra. Non è aut aut, è et et, e per me che sono educatore in una società multimediale che devo fare? Devi renderti conto dei tanti giovani che divengono globali spontaneamente perché le antenne, il riferimento al sistema dei mass-media, alla comunicazione, li fa diventare tali. Allora è compito mio, delle famiglie, della scuola, delle associazioni dare ai giovani quello che rischiano di non avere: le radici, perché il giovane abbia le antenne della globalizzazione e le radici di appartenenza e radicamento nella comunità locale, in quella tradizione, in quel patrimonio culturale: il globale. Global education e non soltanto local o global education, come nella